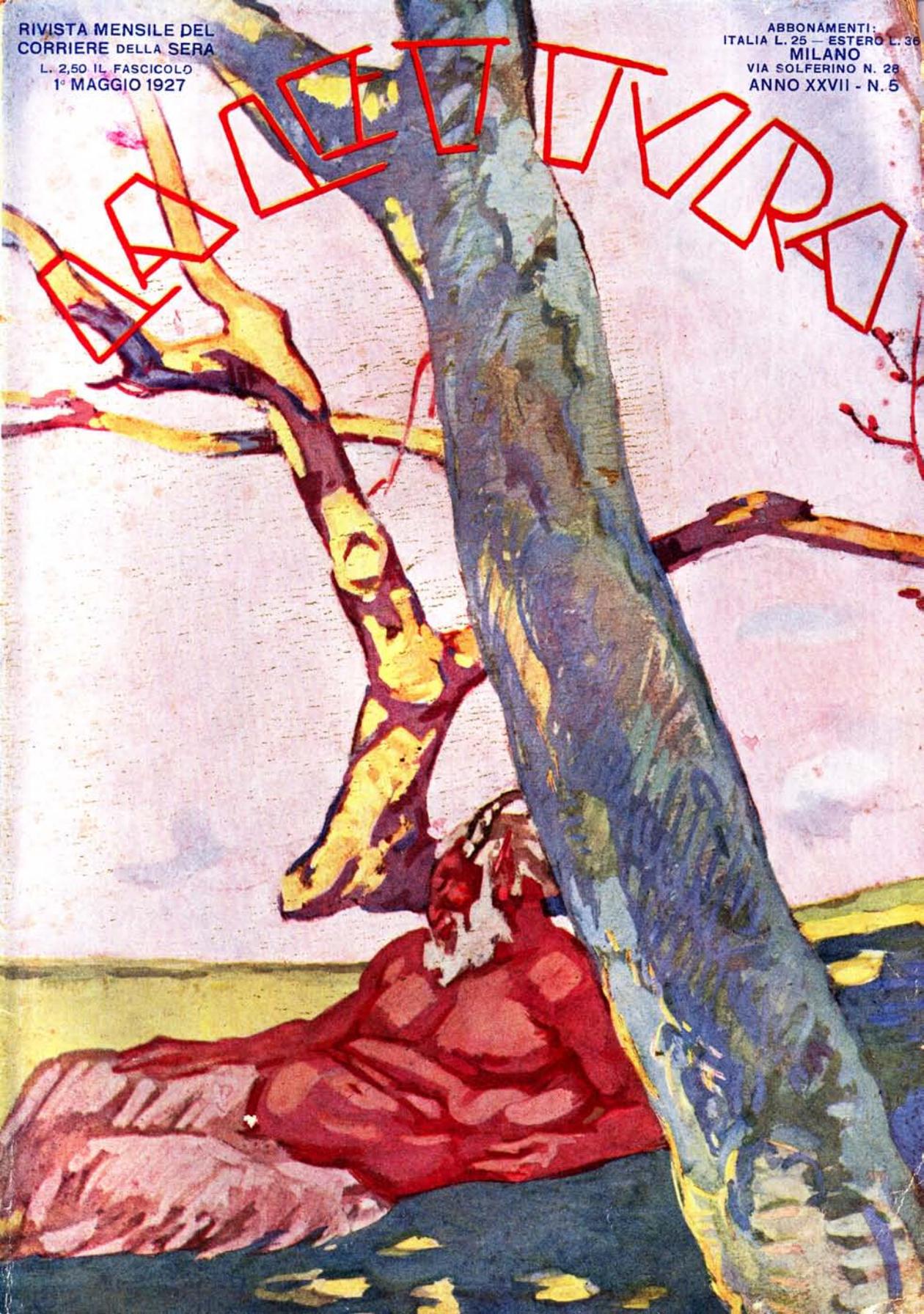
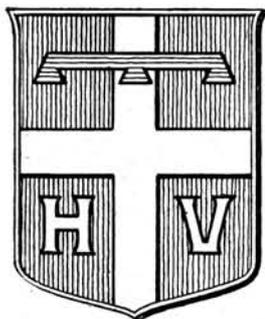


RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO
1° MAGGIO 1927

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28
ANNO XXVII - N. 5

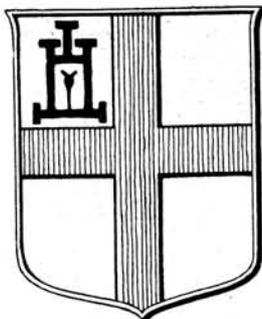




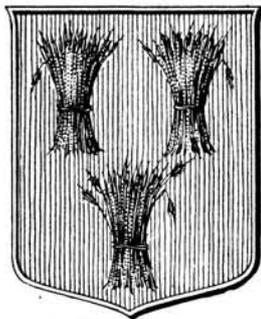
Piemonte



Venezia Giulia



Liguria



Emilia

GLI STEMMI STORICI



Lombardia



Venezia Tridentina



Venezia Euganea

Col recente decreto che porta a più di novanta il numero delle provincie, è naturale il desiderio di poter disporre di una serie più limitata di simboli delle varie terre d'Italia. A tale scopo servono ottimamente gli stemmi delle diciannove regioni, quand'anche esse non corrispondano ad alcun ente politico od amministrativo ufficialmente riconosciuto.

Parecchie di esse vantano uno stemma particolare, adottato ormai da molto tempo e generalmente noto; altre, pur possedendo nelle proprie tradizioni storiche un emblema paesano, lo hanno lasciato cadere in disuso; alcune poche finalmente mancano bensì di un'arma vera e propria, ma possono assumere un simbolo araldico che corrisponda ai ricordi del passato.

Ecco una serie completa di tali stemmi, con poche parole di spiegazione. Ai meno pratici del blasono ricordiamo come nell'indicazione convenzionale dei colori, il rosso si esprima con le linee verticali, l'azzurro con le orizzontali, il verde con le oblique — da sinistra a destra per chi guarda —, il violetto con le oblique in senso opposto, il nero con

le incrociate o col color pieno, il giallo (oro) coi puntolini, ed il bianco (argento) senza alcun segno.

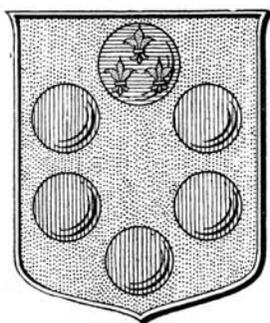
PIEMONTE. — La croce Sabauda contrassegnata dalla « brisura » del lambello, è lo stemma tradizionale dei primogeniti di casa Savoia, i quali prendono appunto il titolo di principi del Piemonte. L'arma stessa continuò a rappresentare il principato, nelle successive sue amplificazioni attraverso ai secoli. Ma poichè quello stemma è stato già accaparrato dalla provincia di Torino, l'arma regionale, per maggior distinzione, può venir caricata — come si usava — dalle iniziali del nostro Principe ereditario, che è il primo principe del Piemonte dopo la proclamazione del regno d'Italia.

LOMBARDIA. — Come è generalmente noto, lo stemma risale all'arma dei Visconti: la quale, stando alla leggenda, sarebbe stata prima di loro portata già da un saraceno, ammazzato durante la prima Crociata da Ottono Visconti. Dai Visconti lo stemma passò agli Sforza; e continuò anche in seguito a rappresentare l'emblema del Ducato di Milano, e dal tempo del Regno Lombardo Veneto in poi, quello della Lombardia.

VENEZIA TRIDENTINA. — Riproduce il recente stemma della provincia di Trento, anteriormente alla divisione della Venezia Tridentina nelle due provincie di Trento e di Bolzano. E' l'aquila del principato vescovile tridentino (assunta nel secolo XIV, per privilegio di Giovanni re di Boemia), posante sopra la cerchia delle Alpi, le quali sono araldicamente espresse coi tre valichi di Resia, del Brennero e di Dobbiaco. In capo, per diretta concessione del Re, la croce d'Italia.

VENEZIA EUGANEA. — Tutti sanno come il patrono della Serenissima fosse San Marco, di cui Venezia si vantava di possedere il corpo. Ma a datare per lo meno dal secolo XIII alla figura dell'Evangelista, venne nell'uso comune sostituito il suo simbolo apocalittico. E quell'emblema continuò a rappresentare il Veneto anche dopo la caduta della Repubblica. Mentre la città di Venezia porta il leone collocato ad andante a sinistra di chi guarda, la regione può collocarlo andante alla destra, rivolto a levante.

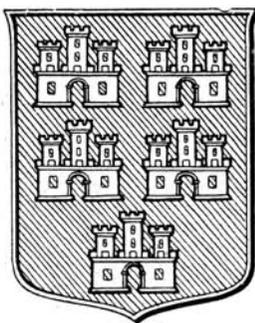
VENEZIA GIULIA. — La nuova regione, che va



Toscana



Umbria



Marche



Lazio

DELLE REGIONI D'ITALIA

da Udine a Fiume, non possiede ancora uno stemma suo proprio. Nessuna figurazione potrebbe considerarsi più appropriata per essa che la protome di Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto), dal quale prende oggi nome il paese, come anticamente si erano da lui denominate e *Concordia Julia* (Concordia), e *Julium Carnicum* (Zuglio), e *Forum Julii* (Cividale del Friuli), e *Julia Parentium* (Parenzo), e *Pietas Julia* (Pola) e la stessa catena di monti: *Alpes Juliae*.

LIGURIA. — Quello che per Venezia San Marco, fu per Genova San Giorgio; quello che per la Serenissima il leone alato, per la Superba lo scudo crociato del santo guerriero. E tale stemma è usato oggigiorno così dal Comune come dalla Provincia. Per differenziare da queste l'arma della Liguria si può caricare il primo quarto della croce con quel « grifo » o castello che, stilizzato in foggia tanto caratteristica, segnò fino al seicento l'emblema costante di Genova sulle monete della Repubblica.

EMILIA. — Uno scrittore del tardo seicento, l'istriano Giulio Cesare Beaziano, racconta come il console Marco Emilio Lepido, costruita nel 187 a. C. la famosa via da Rimini a Piacenza, assegnasse per insegna alla regione che da lui prese nome tre covoni d'oro in campo rosso. La sua è certamente una leggenda. Ma poichè il padre dell'araldica italiana, il Ginanni, non disdegnò di ricordarla e il preteso emblema di Emilio Lepido fa parte tuttora dello stemma della provincia di Ravenna, non c'è ragione per non accogliere quel simbolo, ormai tradizionale.

TOSCANA. — Le vecchie palle dei Medici — quelle palle che i detrattori facevano derivare dalle pillole dello speziale ed i panegiristi invece dalle mele del giardino delle Esperidi! — costituirono ininterrottamente, fino al secolo scorso, l'emblema della signoria fiorentina da prima, del granducato di Toscana da poi. I tre gigli di Francia nella palla superiore sono dovuti ad un privilegio largito dal re Luigi XI a Piero de' Medici nel 1465.

UMBRIA. — L'Umbria — specialmente dacchè la provincia di Perugia non coincide più con l'intera regione — non ha oggi uno stemma suo proprio. Ma le più antiche monete umbre, coniate a

Iguvium (Gubbio) ed a *Tuder* (Todi), mostrano frequentemente la cornucopia, che nel trecento vediamo portata anche dalle personificazioni della città di Perugia, e ben si addice alla leggenda della fondazione della città, che Noè avrebbe stabilita colà dove vide due colombe recare nel becco le spighe di grano ed i ramoscelli di olivo ed un cinghiale recare nel grugno un grappolo d'uva.

MARCHE — Neppure le Marche possiedono uno stemma. Quello qui disegnato con le cinque castelle vuol essere una allusione alla gloriosa Pentapoli dell'alto medio evo.

LAZIO. — L'emblema del Lazio, la lupa di Romolo e Remo, non ha bisogno di spiegazione.

ABRUZZI. — Il cinghiale era stato adottato già dalla provincia di Chieti — capitale altra volta di tutta la regione — in una parte del suo stemma. Dall'*apro* si pretende infatti di far derivare il nome di *Aprutium*.

CAMPANIA. — La leggenda popolare narra di un grande cavallo di bronzo dorato, fatto per arte di magia, dallo stesso Virgilio, e collocato poi sulla piazza del Duomo di Napoli, analogamente a quanto era av-



Abruzzi



Campania



Basilicata



Puglie

avevano prescelto per emblema l'uno, quello di Capuana, il cavallo d'oro, l'altro, quello di Nido, il cavallo nero. Dopo di allora quell'animale costituì volta per volta l'emblema altresì della provincia e persino dell'intero regno di qua del Faro. Altrettanto bene può oggi simboleggiare la regione. La forma con cui è qui riprodotto è tolta dalle monete napoletane del secolo XV, chiamate perciò appunto « cavalli »: che è a credere richiamassero la figura del vecchio simulacro classico.

BASILICATA. — Lo stemma della Basilicata è verosimile sia stato inventato nel secolo XV. Gli scrittori napoletani del cinquecento lo spiegano come se raffigurasse il luogotenente dei Bizantini, cacciato dagli indigeni Lucani, in atto di affogare nel fiume Bradano... Qualche studioso moderno pretende invece che si tratti di un'arma parlante, dedotta dalla falsa etimologia di Basilicata come derivante dal greco *aquila reale*. Lo stemma — con qualche piccola variante — aveva servito fin ora anche per la provincia di Potenza, già abbracciante l'intera Basilicata.

PUGLIE. — La pianta di palma, fiancheggiata da due stelle, compare più volte sugli « *Apulenses* » di argento, conati nel secolo XII dai Normanni, allora quando l'Apulia comprendeva però buona parte dell'Italia meridionale. Ma dopo di allora il suo ricordo andò smarrito.

CALABRIA. — Due stemmi diversi portavano per il passato le due provincie della Calabria Citra e della Calabria Ultra. La prima mostrava la croce potenziata nera in campo argenteo, che si pretendeva assunta da Boemondo Normanno, figlio del duca di Puglia e di Calabria e principe egli stesso di Taranto, quando divenne nel 1098 principe di Antiochia, laddove probabilmente altro non era che una semplificazione e degenera-

venuto per i cavalli di Venezia. Il libero comune partenopeo scolpì quella testa sulle proprie monete dugentesche; e fin da quel secolo venne di moda il bisticcio che giocava sull'analogia fra *equus* « cavallo » ed *aequus* « giusto ». Due « seggi » della città, o « torchi » o « piazze », che dir si vogliono,

zione della croce di Gerusalemme, che gli Angioini di Napoli avevano accolta nel loro stemma, dopo che nel 1277 avevano acquistati certi pretesi diritti su quel regno. L'altra inquartava in vario modo la croce stessa coi « pali » di Aragona; ed era l'insegna preferita dei primogeniti dei re di Napoli di quella schiatta, intitolati



Sicilia

appunto duchi di Calabria.

SICILIA. — La trinacria o trischele o triquetra, simboleggiante la forma triangolare dell'isola, fa la prima sua apparizione sulle monete greche di Siracusa dal secolo IV in poi, con evidente velleità di predominio su tutta la regione. Ma compare poi su altri nummi non solo della Sicilia, ma anche di altri paesi della Grecia. Nel secolo XIV i monarchi siciliani si intitolarono re di Trinacria. E quell'emblema, se non allora, almeno più tardi poté di bel nuovo denotare in modo particolare la parte insulare del regno delle Due Sicilie, in confronto del cavallo, emblema del Napoletano.

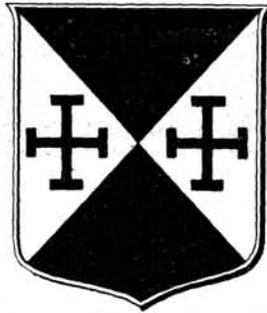
SARDEGNA. — E' il vecchio stemma del reame di Sardegna. Denota certamente il trionfo delle armi cristiane sui Saraceni, che più volte si erano impadroniti dell'isola.

DALMAZIA. — Incerta l'epoca della assunzione, ignoto il significato. Ma già nel secolo XIV troviamo le tre teste di leone a simboleggiare il regno di Dalmazia. Di solito si rappresentano su fondo azzurro; e così le riproduce la provincia di Zara. Ma in origine dovevano essere in campo rosso; e con tali colori ritornano talvolta anche in seguito. □

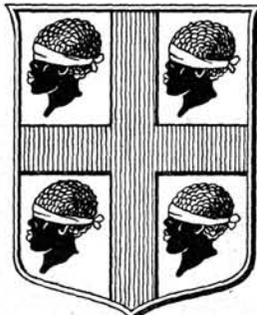
Se qualcuno poi volesse completare questi stemmi con quelli delle regioni d'Italia al di là dei confini politici, sappia che l'arma della Corsica è una testa di moro in campo d'oro. La Svizzera italiana-ladina ha uno scudo partito verticalmente, nella prima metà di bel nuovo partito di rosso e di azzurro (per il Ticino), nella seconda di argento al caprone rampante di nero (per i Grigioni). Malta finalmente uno scudo partito verticalmente pur esso di rosso e di argento, con la

nota croce ottagonale argentea sul rosso e rossa sull'argento.

GIUSEPPE GEROLA.



Calabrie



Sardegna



Dalmazia

Dove si semina e si raccoglie più grano?

L'entusiasmo col quale tutti gli Italiani, raccogliendo l'appello del Duce, si sono impegnati nella « Battaglia del Grano », ed i risultati ottenuti, sino dal primo anno, nonostante le condizioni atmosferiche non eccessivamente favorevoli, rendono interessantissime alcune notizie precise sull'ultimo raccolto granario nel nostro Paese.

I dati definitivi, pubblicati recentemente dall'Ufficio di Statistica Agraria, ci dicono anzitutto che, durante lo scorso anno, vennero seminati a grano quattro milioni e 915.100 ettari di terreno, dei quali un milione e 113.585 nella regione di montagna, due milioni e 462.981 in quella di collina ed un milione e 338.534 in quella di pianura.

Da queste cifre si vede subito che la maggior parte del nostro grano venne seminata nella regione di collina, la quale figura infatti nelle percentuali col 50,1 per cento. Il secondo posto spetta alla regione di pianura col 27,2, mentre la regione di montagna ha appena il 22,7.

Quanto frumento venne ricavato da queste semine?

La Statistica Agraria precisa l'ammontare della produzione a sessanta milioni e cinquantamila quintali, dei quali ventotto milioni e 102.590 vennero raccolti nella regione di collina, ventun milioni e 96.730 in quella di pianura e dieci milioni e 850.680 in quella di montagna.

Come si può facilmente comprendere, anche da coloro che vivono lungi dalle campagne e che

non hanno studiato l'agronomia, il rendimento per ettaro non è eguale nelle tre zone.

Mentre in pianura si ebbe un rendimento di quintali 15,8 per ettaro, in collina si arrivò appena ad 11,4 ed in montagna si rimase a 9,7.

Il rendimento medio fu dunque di dodici quintali e trenta chilogrammi per ettaro, cifra che, mediante una razionale selezione dei semi, e coll'uso di concimi chimici più appropriati, si potrebbe tuttora alquanto aumentare.

Dove si seminò una maggiore estensione di terreno e dove si raccolse un maggiore quantitativo di grano?

La Statistica Agraria permette di rispondere, con la maggiore esattezza possibile, a questa domanda.

Nella regione di montagna occupa il primo posto, nel senso assoluto, l'Abruzzo (compreso il Molise) ove vennero

seminati 208.620 ettari di terreno a grano e si raccolsero due milioni e 112.400 quintali.

Seguono quindi la Sicilia con una superficie seminata di 174.850 ettari e con una produzione di un milione e 672.120 quintali, e la Campania con 137.287 ettari ed un milione e poco più di tremila quintali.

Quest'ultima cifra è però superata da quella dell'Emilia, ove sopra una superficie seminata di 86.530 ettari si ebbe un raccolto che superò il milione di 67.300 quintali.

La regione che ebbe la semina e la produzione più limitata in montagna è la Venezia Giulia, la

